

usi fisiologici; 7.° La massa della sostanza cristallina riprodotta essere sempre meno voluminosa di quella del cristallino sano rimosso. Però, un fatto notevolissimo, di cui nessun osservatore ha fin qui parlato, si è, che dopo l'operazione l'occhio si contrae e diviene più piccolo, segnatamente quando in un col cristallino sia uscita porzione del corpo vitreo; nel qual caso il bulbo dell'occhio perde un terzo ed anco la metà del volume. E questo appiccicolarsi s'appiglia a tutte le parti del globo dell'occhio, perfino al nervo ottico, il quale è a tutta evidenza più sottile, fino allo strato ottico, al di là della sua decussazione. Tuttavolta, nei casi favorevoli, come nella decimaquarta sperienza, egli pare cessi questa contrazione a capo di alcuni mesi e l'occhio riprende una nuova espansione, non però si regolare come prima. (*Journ. complément. Num. 174*).

Notizie Bibliografiche.

Præceps medicinae universæ præcepta, auctore Josepho Frank, etc. Partis tertiae volumen primum, sectio prima, continens doctrinam de morbis cavitatis oris, Lipsiae 1829. — Ecco un nuovo volume di quest'opera per ogni rispetto pregevolissima, e della quale noi più volte tenemmo discorso, e per quanto fu in noi ci facemmo giusto dovere di tributarle le ben dovute laudi. Ma se di gran momento riuscirono gli antecedenti volumi, non da meno vuolsi certo avere il presente, anzi desesi sapere più che mai grado al celebre autore, poichè racchiude compiute monografie di infermità, che non trovansi insieme riunite negli altri trattati di medicina pratica, e d'altra parte al livello delle attuali cognizioni, e mondi delle sistematiche quisquiglie. Espungonsi impertanto i mali tutti cui posson andar soggette le labbia, e le parti laterali della bocca, ossia le guancie internamente ed esternamente, il sistema salivale in genere, le parotidi, le loro glandule accessorie e il condotto stenoniano, le alterazioni della saliva, i mali tutti dei denti, degli alveoli e delle gengive, la dysodia, le morbose alterazioni della lingua, i vizi del gusto, i mali cui soggiacciono l'osso ioide, il velo pendulo e il palato, le diverse angine, le afte, lo stomacace, e cancro astatico.

ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA.

Vol. LXV. Fascicolo 195. Marzo 1833.

Relazione della malattia e morte del Cav. Vincenzo Brunacci; del Professore G. DEL CHIAPPA, Clinico-Medico a Pavia.

PREFAZIONE.

Pulchrum est etiam ea addiscere quae in experimentum assumpta successu caruerint, et cur successum non habuerint.

Hipp. *De Articul.*

E' mi parve la infermità e morte di Vincenzo Brunacci argomento degno d'istoria. Ond'è che tra il dolore di tanta perdita io dettava in pochi di questo scritto, che qual egli siasi, ardisco presentare al colto pubblico. Se si estimava laudevole divisamento tramandare agli avvenire memoria della malattia e morte di Alessandro il Grande, di Federico II, di Rousseau, di Spallanzani, di Barthez, di Mirabeau, non fia

ANNALI, Vol. LXV. 27

certo tenuto illaudevole il pensiero mio di aver adoperato lo stesso intorno al Brunacci.

Ma la malattia di questo personaggio è soprappiù notevole sommamente per la singolarità del caso, ed imperciò meritava, se non erro, se ne serbasse particolare memoria ne' fasti dell' arte.

PARTE PRIMA (1).

Piglio la penna con mano tremante per descrivere la lunga e crudel malattia, che appresso tormenti infiniti, trasse alla tomba l'insigne cav. Brunacci, professore di matematiche alla università di Pavia. Io lascierò di dire, se pure il potessi, quanta e quale perdita si abbia fatta quest' accademia, di cui esso fu un precipuo ornamento; quanta la città di Pavia, della quale come seconda patria egli era tenerissimo, e l'Italia tutta la cui gloria stavagli sempre iscolpita nell' animo, e ultimamente la repubblica delle lettere per lui illustrata con opere di universale utilità. A me si appartiene soltanto di piangere l' ottimo degli amici, il fido consigliere, anzi l' oracolo, al quale ne' casi dubbi e malagevoli, io mi soleva rifuggire. E per viemeglio ciò fare, accingomi a narrare quanto di più notevole si è osservato durante l' atroce e tormentosa malattia della quale egli si fu vittima finalmente; perocchè avendo io dovuto prestargli, siccome

(1) Diverse cagioni, che non cale il dire, hanno insino al presente tempo fatta indugiare la pubblicazione di questa scrittura. (L' Edit.)

il dovere richiedea, gli uffici continui ed estremi d' amico più che di medico, mi si conviene pagare un tributo a sì cara e per me onorata amicizia, coll' esporre la serie delle vicende morbose, per le quali è passato da tre e più anni, d' onde principò a manifestarsi in lui quell' orribile male che spense anzi tempo sì chiaro lume. Così avverrà ch' io ritrovi alcuno alleggiamento nel pascermi per più lungo tempo dell' acerba ed onorata memoria di un uomo, che ha lasciato di sè un desiderio ardentissimo, col riandare gli accidenti che accompagnarono gli estremi di del viver suo. La istoria di questa infermità dovrà, se non erro, essere accettata principalmente ai medici, i quali iscorgeranno in essa l' esempio di un caso raro, che fu contumace, come di necessità essere doveva, a tutte le cure che furonvi usate e adoperate; e che la sezione del cadavere chiarì per un vizio organico non mai sospettato nonche saputo da alcuno dei tanti che visitarono ed assisterono l' illustre infermo. Il che potrà tacitamente avvertire di quanta prudenza e cautela debbasi esser muniti nell' accingersi a riconoscere e curare le malattie: ed oltracciò dello spirito di scetticismo e di modestia che professar deesi nell' esercitare la difficil arte del guarire. Ma lasciate queste ed altre considerazioni, che ultroneamente farà e meglio anco di per sè il lettore, discendiamo senza più all' istoria del caso.

Era il Brunacci di robusta complessione, di tempera sanguigna, di fattezze virili, sano e bellissimo della persona. La età di cinquanta anni non fornita ancora. Tre anni e più innanzi cominciò a sentire tratto tratto un certo senso di dolore alle vertebre

lombari, il quale in quanto che lieve dapprima ed egli fortissimo, credette non meritasse alcuna cura. Ed esso medesimo e chi a caso veniva consultato il teneano per una doglia reumatica, guadagnata nelle fatiche idrauliche e idrostatiche fatte in sul Ticino, per le quali venendo egli a sudare od anche a semplicemente riscaldarsi, in così fatto modo talvolta stavasi o in sul ponte o sul greto del fiume per più tempo esposto al soffiare de' venti, siccome è uso di somiglianti luoghi. E dietro a tale pensiero furono consigliati varii rimedi, e tra essi dei bagni, de' quali egli usò senza profitto. Fece anche varii medicamenti per entro, ma di nulla ebbero alleggiamento qualsiasi, se non che da certe pillolette composte di estratto di jusquiamo e oppio; chè da queste venne alcuna tregua. Ricomparendo poi il dolore, siccome avveniva trascorsi alquanti dì, si accorse egli troppo bene estendersi ai muscoli della regione lombare; e mano mano e di mese in mese farsi vieppiù intenso e gagliardo. Nel 1815, dopo aver provato diversi altri rimedi, e sempre indarno, si cominciò, sì da lui come da alcuni medici che usavano la sua casa, a sospettare di vizio celtico. Viste inefficaci tutte le altre prove capaci a cessare o mitigare almeno qualunque più forte reuma, egli si andavano sempre più confermando nella fatta supposizione; e dipoi questa dettesse mano ad una cura grande e metodica diretta a vincere la supposta lue. Giova sapere come egli ebbe contratte in sua giovinezza alcune ulcerette veneree alla ghianda del membro, le quali sanarono co' soli rimedi locali. Fra tutte le cure si estimò pertanto da chi il curava, la più convenevole al caso quella

del Cirillo, la quale consiste in frizioni alle piante de' piedi d' una pomata composta di grasso e sublimato corrosivo. E di queste ne fece da 45 in 50 e in questo mezzo usava a bevanda una decozione di salsaparilla.

Questa grande medicazione eseguita nella buona stagione e con tutte le cantele e regole migliori, produsse a grado a grado la sospensione dei dolori; a tal che quasi teneasi per guarito. Non trascorse però guari tempo che ricomparvero e più fieri che prima, e in quell'anno, che fu il 1816, egli ne fu orribilmente infestato. Si ritornò ad un altro corso di frizioni come sopra, ai bagni universali, all' apposizione di cose mollitive, ai blandi purgativi, all' uso delle sanguisughe, ecc. Ma tutto questo non facea che palliare, od anche talvolta vieppiù inasprire ed irritare. Fece anche il viaggio di Toscana: si recò ai bagni di Pisa, i quali dovette quasi tosto sospendere, perocchè o fosse l' azione di essi, o che così portasse il corso del male, provò durante quelli esacerbamenti e accessioni grandissime. Di là passò a Livorno a usare quei di mare, de' quali, perocchè e' parvero alle prime alleviarli tanto o quanto il male, ne fece da otto a dieci: ma essendo stato riassalito poi dai consueti dolori ed anche vieppiù gagliardi, abbandonò e i bagni e Livorno e rivide la Lombardia. A questo tempo ritrovandosi vessato da acerbissime doglie, le quali ricorrevano a certe determinate ore, e specialmente la sera, si trovò forzato, onde calmarle, a far uso dell' oppio. Soleva usare il laudano liquido, e di questo 12, 18 o 30 gocce nell'acqua, la qual dose raramente oltrepassava, eziandio quando eravi da mesi abituato.

Ed in ciò fu ognora cauto, essendosi tenuto sempre a minime dosi, e talvolta anche il tralasciava, se spontanea tregua gli concedevano i dolorosi insulti. Ma ciò avveniva di rado, ed era poi spessamente obbligato a trangugiarsene ad ora insolita onde sedare gli spasimi atrocissimi, che lo assalivano fuori dell'usato tempo. E andava così tra bene e male menando pur sempre vita attivissima, inteso agli amati studi, e alle lezioni, che di rado internise, e soltanto allora che ritrovavasi nella assoluta impotenza per la veemenza de' suoi mali. E nel marzo di questo anno ritornato da Milano, dove erasi recato a passare alquanto di delle vacanze del carnevale, il dolore, che dapprima occupava ambedue le regioni lombari, ma specialmente la sinistra, si trasferì alla regione del diaframma e del cardiacas, donde ad un'ora alla parte posteriore del dorso. Gli attacchi a queste parti nobilissime erano sì veementi, che sotto di essi egli diveniva freddo, scolorito e gli si spremevano talvolta larghi e gelati sudori. Questi parosismi avvenivano più volte il dì, e per lo più a sera inoltrata. L'oppio è stato sempre quel sovrano rimedio mercè cui egli otteneva quella tanto necessaria calma appresso sì terribili scosse che in forse ponevano i giorni di lui. In questo stato di cose, che anche l'obbligarono a letto, perocchè ogni più picciol movimento della persona, esacerbava i suoi guai e gli suscitava a guisa di fulmine un parosismo, fu assistito da un celebre professore che ricorderò più abbasso. Io aveva già riscontrato il bisogno di purgarlo e a tal fine aveagli prescritto olio di ricino. Il sullodato professore ordinò diverse cose al duplice intendimento e di calmare e

di vincere questo supposto reuma giudicato d'indole spasmodica, come pillolette d'assa fetida, vescicante al dorso, là dove facevasi sentire il dolore ed altre ed altre robe fra cui l'oppio per cristere, onde non molestare davvantaggio lo stomaco, il quale già pareva aver alquanto sofferto dal continuo usare di cotal farmaco. Perocchè o fosse l'azione di esso, ovvero la indisposizione naturale, la lingua era ricoperta di giallastra mucosità, l'appetito prostrato, il volto abbattuto, oltre a che eravi stitichezza insolita. Il vitto di che usava mentre egli giacque in letto, si fu tenue e scarso; ma essendosi conosciuto a prova aumentarsi i suoi guai da tutto ciò che tendeva a infievolire, lasciata questa severa regola, si rimise mano mano al consueto tenor di vita. Si tralasciarono anche tutti i rimedi, perocchè da esso loro anzi danno che giovamento gliene veniva.

E si gittò impertanto di nuovo ad un vitto più lauto e carneo, e così in picciol tempo riprese in parte il pristino stato suo di floridezza e vigore. In questo mezzo si andò in buona stagione, che corse per tutto l'aprile, e in questa godette di un più che discreto ben essere, talchè non solamente passava parecchie ore studiando e dettando, ma si vacava ed intendeva alle due cattedre di matematica sublime e d'idrometria. In tale condizione però non durò troppo; perocchè venuto il maggio, il tempo si ruppe e fessi rigida l'aere, per cui provò rincrudimenti e grandi e frequenti, onde convenne ricorrere a dosi più larghe d'oppio per trovar tregua ai dolorosi insulti, che fulminei e veementissimi ispezzamente lo assalivano. Proseguì nulladimeno il suo attivo e stu-

dioso tenor di vita, proseguendo sempre a dispensare il suo tempo fra lo studio, gli amici e gli uffici della sua cattedra. Attorno il 20 di questo mese si rende a Milano, chiamatovi da affari propri ed anche per ritrovarsi alla soleone entrata del vicerè Arciduca Raimieri. Il moto del legno all'andata e al ritorno, il lungo esercizio fatto a piedi per Milano, le opposte temperature a cui si trovò esposto, essendo stato tempo incostantissimo, si furono le precipue cagioni che suscitavano esacerbazioni violentissime ne' periodici insulti, e che contribuirono anche ad alterare il generale stato di sua salute. Ed un'altra cagione io m'avviso che il fece deteriorare, si furono le diverse corse ch'ei fece alla montagna russa, le cui scosse *slittando* sogliono essere sommamente gagliarde. Queste corse gli venivano suggerite da alcuni amici medici e non medici, sì come mezzi giovevolissimi e salutari.

Imperocchè varie persone senz'altro indagare supponendo il complesso de' suoi malanni altro non essere che un' affezione ipocondriaca, il confortavano al moto, e nulla cosa all'incontro più contraria a lui non potea ritrovarsi. Resosi a Pavia attorno il 25 del prefato mese, ciascun si accorse del deterioramento di sua salute. Era svogliato al mangiare, squallido il colorito, tristo l'aspetto, decomposta la fisionomia, e la lingua imbrattata di giallastra patina. I dolorosi parosismi non solo più violenti, ma quasi non gli lasciavano omai più nessuna tregua. Nientedimeno riprese le sue laboriose bisogne; ma spesse fiate avvenne è che si forti gli sopravvenissero gli spasimi, da essere forzato lasciare interrotta la incominciata lezione, e ritornarne a casa accompagnato e sorretto dagli scolari suoi.

Il dolore, siccome ho già disopra esposto, erasi fitto alla region lombare sinistra; ma sotto gli accessi violenti, gli spasimi si estendevano all'anguinaja ed anche lungo la coscia, con certo senso di torpore. Ed era oltracciò degno di osservazione, che innanzi la sua ultima andata a Milano, e' movea sì bene l'una come l'altra coscia, ma di lì in poi, e specialmente alla sua tornata a Pavia, non poteva senza noja elevare la sinistra; e qualora volesse recarla in sul ginocchio destro, o stando in letto sull'altra coscia accavallarla, necessitato era, per ischifare il dolore, ad elevarla di peso colle proprie mani, per trarla al sito che voleva. Ed un'altra cosa non men degna di considerazione si fu, che stando fermo e vegliante, oppur dormente, era supraggiunto da scosse, sussulti e tremiti per tutto il corpo, ma singolarmente al lato sinistro a guisa di stramenti spasmodici. E pochissimo oltracciò mangiava, e a vista d'occhio andava ismagrando, cosa la quale non isfuggiva a chi il vedeva.

Soleva dire co' più confidenti (che ordinariamente non era uso lagnarsi de' mali suoi) aver perduto il gusto, nè poter mangiare. E la lingua già aveala imbrattata dalla summentovata patina.

Erano a questo termine le cose quando così d'ogni parte assediato da' mali, e ad ogni ancorché lievissimo moto risvegliandosi le sue doglie, e frequenti assalendolo i parosismi, videsi suo mal grado giudicato a letto. Il che si fu attorno agli otto del mese di giugno. Egli se ne consolava fra sè isperando che col riposo e colla quiete sarebbesi potuto ripristinare a tale da riprendere con maggior sollecitudine l'usato ordine delle geniali sue occupazioni. Ma la cosa si passò

ben altrimenti. Imperocchè i dolori, gli spasmi e la generale perturbazione si andavano grado grado accrescendo in tanto, che vedendosi di male in peggio, notando sempre quelle scosse e que' tremori che subito lo agitavano, sia vegliando sia dormendo, pensò così tra sè ricorrere a qualcuno de' tanti farmaci vantati per antispasmodici o sedativi. E ne tenne perciò ragionamento con meco, e si andò tra noi lunga pezza ispecolando e sulla presumibile natura di questa strana affezione e sulla cura, se pur qualcuna se ne potesse rinvenire, capace a portare un' assoluta guarigione. Egli mi pare inutile il dire com' io tra me stesso mi andassi figurando secondarie queste nervose aberrazioni, attribuibili soltanto al grado inoltrato della malattia primaria, che, dopo tante e sì isvariate scosse, doveva anche di necessità aver alterata la economia del sistema nervoso. Nè mancai, come per lampo, fargli travedere i miei dubbi, sul giovare che cavar potevasi da così fatti rimedi. Ma al tempo istesso in sì angoscioso frangente a qualche rimedio pure conveniva gittarsi, onde se non altro palliare in parte cotanta ferocità di male. E per procedere poi colla massima precauzione, vollesi chiamato altro medico di maggior età ed esperienza: il quale viste tutte le circostanze dell' affezione, non si discostò dal sentimento dell' illustre infermo, che opinava per l' uso di un antispasmodico non debilitante, essendosi riconosciuto a replicate prove i debilitanti recargli danno. E si propose concordevolmente il muschio. Si cominciò da menomissime dosi affine di pigliar consiglio da' suoi effetti, sia per proseguirne l' uso, accrescendone gradatamente la dose, sia per

sospenderlo, o anche tralasciarlo affatto. Ed ei fu la mattina del 10 giugno che si dette principio a questa nuova cura col farne prendere un grano ogni due ore. Io rividi il Brunacci alle ore undici antimeridiane, e poi alle quattro dopo meriggio. Egli, come quasi sempre avveniva di tutti i nuovi medicamenti, ebbene grandissima e da tempo non più avuta calma; per cui inanimato si fu e a proseguirne l' uso e ad accrescerne la dose. Onde è che di proprio moto, in luogo di un grano ogni due ore, ne tranquidò uno ogni ora e mandò per lo speziale a farne apprestare altre e altre di queste pillolette, contando continuarne l'uso anche la notte ed innalzarne sempre più la dose. Ma non guarì stante la mia visita del dopo pranzo, sì come ho detto, egli fu inaspettatamente assalito da un crudelissimo accesso, a cui si associò e il singhiozzo ogni qualvolta egli prendesse un sorso d' acqua, e una tendenza a dare di stomaco, accidenti che avea sofferti anche prima e massimamente sotto gli accessi violenti del marzo, ed in questi ultimi tempi di che parlo. Ma allora si furono miti e radi, ora gravissimi e frequentissimi. Oltre a questi sintomi egli si stemperava in sudore siffattamente, che ne era tutto quanto fracido e molle. Capitaí alle ore sette della sera e trovai al modo suddivisato il Brunacci che, da necessità sospinto, avea già avvallato del laudano liquido e qualche grano anche d' oppio solido. I polsi gli trovai depressi e freddo il corpo, massime alle estremità, ondechè e in vista di quel grau sudore e del forte incessante dolore gli feci cuore a traugugiare liberamente altro oppio (1).

(1) Di tutti gli effetti del moschio nel caso nostro

In questo mezzo sopraggiunge l'altro medico; ed esso pure veggendo oltremodo perverso il parosismo, animò il malato a usare del narcotico, tantochè in capo alle ore undici della sera si pervenne alla quantità di grani 15 tra laudano e oppio in sostanza. Io non mi allontanai che oltre la mezza notte, attorno il qual tempo venne meno lo spasmo, senza riscontrarsi alcun tristo effetto dell'alta dose del poderoso farmaco.

Aveva io già fino dal dì innanzi ormai perduta ogni fidanza nel moschio o, per dirla con più esattezza, io non iscorgeva nè modo nè via a poter domare sì ostinato malanno, che eludeva del pari e le cure ricavate dalle più studiate teoriche, e quelle desunte dal più cieco empirismo (1). In tali circostanze, ispeccolando io continuamente a qual ripiego appigliarsi ond' invitare, se non altro la calma, non iscorgeva, nell'incertezza d'ogni altro, altra speranza infuor dell'oppio, il quale essendo stato fino allora sperimentato e trovato grandissimo palliativo, e non pareva doversi dilungar da esso; perocchè la violenza e fre-

fattane somma, e questa bilanciata bene, siamo indotti a credere ben'altra essere la facoltà sua che la stimolante.

(1) Brunacci non ismentendo il suo spirito superiore ai pregiudizi del volgo, si approfittò di alcuni segreti rimedi spacciati da qualche ciarlatano per ispecifici ad uso esterno, che nella sua affezione creduta d'indole reumatica furongli anche proposti e consigliati da uomini insigni nell'arte.

quenza de' parosismi, non concedevano bastante tempo di provare altri farmaci e sperimentare altre cure. Ond' io mi rivolgeva col pensiero all'oppio, e ragionando diceva: se esso ad una certa dose pallia, ad una maggiore chi sa non sani al tutto? Ma nell'amministrazione di un sì possente farmaco due cose si vogliono principalmente avere in mira: la prima quella si è di partire da minima dose e da questa ascendere grado grado a sempre maggiore, intanto che se ne sta diligentemente osservando l'effetto. L'altra di amministrarlo a dosi refratte e a tali intervalli, che vengasi a stabilire una catena continuata di azioni, diligente studio ponendo in far sì che l'azione prima non sia per anche estinta al sopraggiungere della seconda. E con questa mira e con queste cautele si diede principio a questa medicazione il dì 11, di consenso dell'altro medico, e con trasporto dell'illustre infermo, il quale essendo entrato nell'avviso nostro, già di troppo lusingandosi, pareagli potersi finalmente liberare da sì tormentoso e atrocissimo morbo.

Si principiò dunque a somministrargliene un mezzo grano ogni due ore, così fece quel dì, la sera del quale si riscontrò un'insolita vivezza di pensieri, una loquacità inusitata, una specie d'estasi mentale; forieri tutti della inebriante forza dell'oppio. Io 'entrai subitamente in qualche apprensione vista già l'operazione eccessiva del rimedio, che quindi non si sarebbe potuto continuare. E il consigliai impertanto a sospenderlo durante la notte, ma ed egli e l'altro medico, che in quella sopraggiunse, furono d'avviso di proseguirlo, nè io opporre mi seppi. Nell'apprensione

però in cui mi trovava, non potei fare di non rendermi per tempissimo dal *Brunacci*, che il trovai passabilmente in quanto ai dolori, lievissimi avendogli avuti ed anche ottimamente aver passata la notte, ma gl' incomodi che l' oppio aveva in lui fatti sempre nascere allor quando il prendea da sè e in picciola dose, eransi spiegati questa volta fortissimi; e questi consistevano in una grande stitichezza, e notevole meteorismo. Si andò incontro a questi inconvenienti con cristeri di decozione di camomilla, ed olio, onde ebbe scariche copiose, giunte a flatulenze. In mezzo a questo egli era determinato a proseguire il suo oppio, e così fece: ma in luogo di un mezzo grano ogni due ore, presene così da sè tre grani ogni quattro. Questa dose portò, come ben necessariamente doveva, qualche sconcerto, venendone certa qual oppressione al capo, segno di ubriachezza, maggiore stitichezza, nausea e voglia di dar di stomaco. Capitato io verso le 4 pomeridiane, e trovate in questo stato le cose, feci sospendere imperiosamente l' uso dell' oppio, e prescrissi limonee e gelati subacidi vivamente da Lui desiderati e grandemente aggraditi. E precettai cristeri di ossicrate a temperatura dell' aria, e panatelle per alimento.

La notte che venne, fu per lui lunghissima, eterna, e si fu ansioso, inquieto e il dolore usò il travaglio fortemente, non a guisa di parossismo, ma continuo, incessante, e questo si propagò violentissimo all' anguinaja e al testicolo sinistro. E si mandò per me appena di. Fuivi d'un volo e il trovai affannato all' estremo. Erasi in lui a questo tempo suscitata una certa mobilità di senso, intantochè mostravasi intolle-

rantissimo di certi nuovi suoi guai, tra' quali specialmente un dolore al testicolo sinistro, su che l' immaginazione sua esaltata e fervidissima glielo faceva anche parere enfiato, il che non era. Egli però discretissimo qual soleva; si calmò alle ragioni che io seppi addurgli e in me ripose tutta la sua fidanza. Il ventre essendo in questo mezzo fortemente serrato, e la lingua oltremodo imbrattata, passai a prescrivergli qualche cucchiajata d'olio di ricino; proseguì l'uso dei cristeri, feci porre fomenti di malva e camomilla al testicolo e al ventre, e in appresso un impiastro di farina di linseme al rene sinistro, luogo del dolore. E da bere qualche limonea e minestrine per alimento.

Dato così ordine alle cose, mi recai a casa dello *Scarpa* a nome dell' infermo per fargli un ragguglio de' suoi malanni e veder modo di ritrovarvi compenso, se pur alcuno ve ne fosse. Non accade il dire qual fede il *Brunacci* avesse pel nominato suo collega, al quale, come dissi superiormente, affidata avea la sua pericolante salute nel passato marzo e del quale avea sperimentato non meno la singolare medica destrezza e sagacità, che la calda amicizia e la tenera sollecitudine.

Trapasserò sotto silenzio con quanto di affetto egli deplorasse meco il misero caso dell' infelice amico di cui prevede la fatal fine, ben conoscendo, come a me chiaramente il disse, che alcun organico e insigne vizio dovea ritrovarsi verso la regione delle reni, argomentandolo dal propagarsi il dolore all' anguinaja e al testicolo. Ma se ne volle per legge di medica prudenza al sofferente nascondere la contezza.

Lo *Scarpa* si fu incontante dal *Brunacci*, cui

più non abbandonò e bene indagata ogni cosa fece proseguire la già da me intrapresa cura. Onde passò il dì 13 e la susseguente notte senza accidenti troppo notabili. Ebbe più d'una scarica, soffrì delle usate sue doglie, e si fe' osservare un'insolita ineguaglianza nei polsi, ed una certa alterazione nella fisionomia congiunta ad un inconsueto, taciturno e tristo contegno. Il giorno 14 al mattino le cose erano sullo stesso piede. Il malato passò da un letto all'altro, passeggiò alquanto e si assise sul canapè per più tempo e mangiò al solito. Il continuo star coricato più lo incomodava che non il sollevasse. Il suo aspetto intanto era abbattuto e fuori del costume mesto e cupo: i polsi irregolari alquanto, la lingua sommamente laida e ad ogni poco si notavano que' sussulti, cui si è detto avere incominciato alla sua tornata da Milano. Verso il mezzodì ebbe qualche lieve delirio, susurrando tra sé di vane e sconnesse cose, del che fu conscio a sé stesso, mentre sì a me che allo *Scarpa* narrava di aver vaneggiato. Trapassò non malissimo la notte e giunse al 15 pressochè al modo esposto. Ma alle ore cinque pomeridiane di questo dì, trovandosi alla seggetta, eccoti il sorprende una sincope mortale a cui subentrarono tosto veementissimi stramenti di nervi; l'aspetto si fa similissimo a cadavere, freddo il corpo tutto, gelati gli estremi, un mortal sudore il bagna, i polsi spariscono. Trovossi a scena sì luttuosa lo *Scarpa*, il quale, come ognuno può immaginarsi, col maggior zelo e da pari suo adopròssi a provvedere alla pericolante vita dell'amico. Sopraggiunsi io non molto appresso, e rimasi in guisa d'uom colpito da fulmine all'udire la doleate catastrofe, e vieppiù

atterrito e dolente al vederlo sparso del color di morte, con polsi esilissimi, anzi quasi impercettibili di fortissimi che gli avea, e tutto quanto in freddissimo sudore. Lo *Scarpa* si trattenee ansiosissimo temendo e sperando per la preziosa vita del miglior degli uomini infino alle undici, e dette a me con inestimabile sollecitudine gli ordipi di quel ch'io dovessi fare, ed operare intorno al malato: e tutto fu disposto e fatto secondo le sue prescrizioni. In mezzo però a queste gravissime circostanze di corpo, mantennesi il *Brunacci* sempre interissimo di mente, tantochè poté e dettar lettere e scrivere di suo pugno alcune ultime disposizioni, ed anche confessarsi, siccome egli fece, dal cordialissimo amico suo il professore abate *Mozzoni*. Partita che si fu la maggior parte degli amici che riempivano l'anticamera, a molti de' quali e' volle e parlare e vedere, io non mi spiccai più dal suo letto, tutto inteso a prestargli quell'assistenza che le più sacre cose, l'umanità e l'amicizia, a me richiedeano. Gli ministrava pertanto ora un sorso di cioccolato, ovvero di rossumata, ed a bere vino stemperato coll'acqua, bevanda adattatissima alla circostanza di cotanta debolezza; e da lui inestimabilmente aggradita. E di tanto in tanto porgevali alcune gocciollette di liquore anodino entro un cucchiajo d'acqua. E trovandosi il corpo freddissimo e tutto molle di sudore agghiacciato, io facea porre alle varie parti di esso panni caldi, che si andavano mano mano rinnovando. Tale e tanto era il sudore che da ogni parte isgorgava, che inzuppata erane e la camicia e la camicciuola che indossava, e tale poi quello che stillava dal capo e giù pel volto, che ad ogni poco

erane fracido il panno o il sudario con che si tergeva, o si ricopriva. E di tempo in tempo i suoi polsi, siccome ho detto, già esilissimi e capillari, spariscono al tutto sotto il mio tasteggiare, e le guance e le labbra di mortalissimo pallore si andavano incontanente ispargendo. In forte apprensione io mi ritrovava allora per li preziosi suoi giorni, senza però farla trasparire sul volto, e dava di piglio immantinente a qualche più copiosa quantità di liquor anodino che esso liberamente avvallava.

Dopo brev'ora di queste sincopi (chè molte e spesse ebbero dalle undici alle due) io mi accorgeva esso riprendere dal risorgere che faceva il polso, ed egli stesso e me, e sè riconfortava dicendo che *gli era passata o gli passava*.

Negli intervalli tra queste sincopi, e svenimenti egli stava in apparente placida calma, e in guisa di chi dorme. Non dormiva già egli però. Trascorrevano in questo mezzo lentissime le ore siccome avviene a chi soffre, e sta a disagio, onde avvenne che avendomi richiesto delle ore, ed avendogli risposto essere l'una dopo la mezza notte, egli esclamando soggiunse: *ah che notte di piombo!*

L'essere stato fino agli estremi chiarissimo e sereno di mente poco saria se non fosse stato altresì mirabilmente impavido, tollerante e apparecchiato ad animo forte e tranquillo al passo fatale. In una di quelle già dette sincopi, io, sì come soleva, tenea le dita sul polso, e sentendone isvanire al tutto le pulsazioni, egli accortosi della mia confusione (e in sè stesso il sentiva forse) a me rivolto diceva *son io in pericolo? no soggiungea io tosto, coraggio, sono de-*

liqui passeggeri: non mi manca il coraggio, rispondea egli o caro Chiappa, non mi fate illusione, io sono apparecchiato, ho disposto ogni mia cosa: sono tranquillissimo, credo d'aver fatto il mio dovere in questa vita

A questi accenti che interrottamente egli rendeva, mi si spaccava il cuore ed alcuna lagrima pur malgrado mio spuntavami dagli occhi; egli ciò detto, socchiudea le palpebre, e tacevasi: ed io facea senno a non importunarlo indiscretamente sulla immortalità del suo nome, e sulla gloria che lo attendea, ma il mio silenzio e 'l mio volto e contegno abbastanza gli parlavano di me: egli alcuna fiata mi affissava gli occhi e mi stringea la mano.

Ma eccomi ormai al termine di dover narrare la dolorosa fine, la catastrofe fatale, al che, quantunque l'animo e la penna rifugga, pur mi è forza venirme.

Erano di pochi istanti battute le due dopo la mezza notte, quando a un tratto assalito da fierissima ambascia, recasi rapidissimamente ambe le mani alla parte manca del petto, indi in men che nol dico alla sinistra delle reni, con divincolamenti ansiosi e veementissimi dimostranti il patimento e l'affanno che in quella fieramente sentiva: i polsi mi spariscono d'un lampo e d'un sudore ghiacciato si fa tutto quanto grondante. Al tempo medesimo insorgono gagliardissimi stiraamenti, e l'ammalato tenta a seder in sul letto, al che viene ajutato da me, e dai domestici. La testa sua cade come piombo in sul petto: gliela sorreggo. Ed egli in questo mezzo, con forte ed espressivo cenno fatto col pollice della mano d'estra, richiede da bere, e incontanente porgesegli acqua con vino, ma esso ri-

cerca e vuole acqua pura fresca, cui più d' un bicchiere di sue proprie mani avidissimamente tracanna di un fiato; quindi ricade e tosto di nuovo sorge tuttavia agitato da stimolanti: e in questa seconda egli ricerca ansiosamente dell' oppio, e d' un lampo gli appresso alle labbra un bicchiere d' acqua, a cui era a sorte aggiunto liquor anodino, e che egli tutto pure sorbì; poscia ricadde abbandonato di lena e di forze: e pur risorse e d' una mano brancolando in volta ricercò chi si fossero quei ch' erangli dattorno: e mentre gliel dicea, per la terza volta ricadde e giacque. Diè poscia appresso un fiero girar d' occhi, indi gli affisse al cielo immobili come di cristallo, e senz' altro in fuori di un convulso muover di labbra, quasi cinico spasmo, e un lento e tardo stridor di denti, placidissimamente pochi istanti appresso chiuse gli occhi e spirò. Ciò avvenne alle ore due e mezzo in punto dopo la mezza notte il dì 16 giugno di quest' anno (1818). Si ritrovarono presenti i professori *Mozzoni* e *Configliacchi* suoi amici e colleghi, e sacerdoti entrambi; perocchè non sì tosto io lo iscorsi pericolare mandai per essi, e giuusero ad ora di prestare all' amico loro gli ultimi pietosi uffici di religione.

Così cessò di vivere, così ne mancò l' incomparabile *Vincenzo Brunacci* in verde e ancor fiorente età, e mentre tuttavia porgeane certa speranza di far fruire il mondo di pur nuovi ed exquisiti frutti delle sue profonde meditazioni e del suo acre ingegno.

Lo *Scarpa*, dal quale mi rendetti di buon mattino a partecipargli la funesta novella, dopo aver deplorata con meco la perdita dell' ottimo degli amici, si de-

terminò alla sezione del cadavere, che fu istituita al debito tempo (il giorno 18) dal *Panizza*, professore di notomia in questa università, assistito dal pubblico insettore, presenti il prefato cav. *Scarpa*, il dottor *Rusconi* ed io.

Appena aperto l' imo ventre, si venne a scorgere alla sinistra regione di esso una meravigliosa congerie di sangue effuso fra le cellule del mesocolon. Questo sangue si valutò da dieci a dodici libbre, e forse più. Ricercandone con somma cautela la sorgente, si venne tosto a riconoscere provenuto dalla rottura di un tumore aneurismatico dell' aorta ventrale, la cui principale insaccatura ritrovandosi alla sinistra, isporgeva assai in avanti tra il grande e il piccolo psoas, e quivi appunto ebbe luogo lo scoppio.

L' aneurisma avea principio dall' aorta toracica un poco sopra le gambe del diaframma, indi trapassate quelle si vedea la massima dilatazione. Le pareti dell' aorta erano ispessate fortemente un buon tratto sopra il principio dell' aneurismatica dilatazione, e questo ispessimento si ritrovò anche nelle pareti del sacco. I corpi delle vertebre dorsali su cui poggiava il tumore si ritrovarono profondamente cariati (1). Nessun altro vizio venne fatto di riscontrare nel corpo di lui.

PARTE SECONDA.

Niuno fra i tanti nomini d' arte che il curarono, e

(1) Questo pezzo notevolissimo di anatomia patologica è conservato tutto intiero nel gabinetto patologico di questa I. R. Università.

furongli attorno, si avvide pur mai nè mai sospettò l'esistenza di quel sì fatto vizio, quale l'apertura sola del cadavere ne mostrò. Anzi egli medesimo l'illustre infermo, se pulsazione anomala, o qualsiasi altro moto preternaturale avesse avuto luogo nel cavo del ventre, avrebbe per fermo dovuto riscontrarlo. Perocchè lasciamo stare essere stato egli pur medico e inoltre uomo di solertissimo ingegno nell'indagare i fenomeni tutti della natura, siccome ne possono far fede quegli che il conobbero, e vieppiù anche le sue medesime opere, ognuno può di per sè col semplice tatto riconoscere, ove pur sia riconoscibile, se abbia nel ventre alcuno insolito e straordinario battimento, tanto più che l'uomo naturalmente e macchinalmente suol tenere per assai tempo le proprie mani su quella parte: alle quali considerazioni se si aggiugne essere stato il *Brunacci* intentissimo nello studiare gli accidenti tutti del suo male, onde poi narrarli e descriverli altrui, siccome egli facea colla usata e singolarissima sua facoudia, verremo a inferirne in nessun modo potersi rimproverarne l'artista, se non potè dedurre quello che era impossibile dedursi per totale difetto di segnali e d'indizi. I polsi ebbero abitualmente sempre regolari, nè altra aberrazione di sorte alcuna ebbero in lui, che potesse far arguire l'esistenza di sì enorme organico vizio. Era dunque impossibile cosa argomentare a priori un difetto interiore che non si annunziò con nullo degli usati segni e che solo offese le parti adiacenti e sottoposte col suo peso e volume.

Nasce ora naturalmente una questione bella e curiosa, se sia stata cioè più utile la ignoranza anzi che

la contezza del male. Certo è che nessun positivo riparo gli si potea opporre, e tutto al più di alcuni di potevasi per avventura protrarre la vita, cosa invero di grande rilievo. Ma quanto desolante non sarebbe stato il sapersi, dovere per infiniti strazi e dolori incontrar pur finalmente ed irremissibilmente la morte! Conoscenza luttuosa e funesta a cui è di gran lunga preferibile l'ignoranza! Si dirà poi che utile sarebbe stato al curante medico il conoscimento di questo vizio, perocchè egli avrebbe potuto colla quiete, coll'astinenza e colle sottrazioni grandemente giovare al suo infermo. Ed io soggiungerò che ne sono almeno dubbioso in questo caso; e d'altra parte messo in lance il bene col male, non saprei da qual lato avrebbesi avuto il vantaggio.

Era il *Brunacci* uomo di vita temperatissima. Ei non usava liquori spiritosi di sorta nessuna: il suo mangiare pieno e copioso sì ma ben ordinato e al suo corpo e alla complessione sua adattatissimo intantochè egli avrebbe goduto, salve le alterazioni cagionategli dalla locale lesione, d'ogni miglior salute, anzi ogniqualvolta si è voluto gittare all'uso di un cibo troppo frugale e parco, non è a dire il danno che ebbero ritratto; perlochè da costante esperienza edotti si dovette riconoscere per ognuno abbisognar lui di vitto copioso e nutritivo. Imperocchè se sotto questo godeva di un discreto ben essere, ed alcuna tregua concedeaagli i suoi mali, sotto quello imperversavano violentissimi, e senza intermissione alcuna.

Ed un'altra cosa in proposito di questo, e in conferma che un governo di vita tendente ad infievolire per qualunque modo il suo corpo era nocivo, si è

che i rimedi debilitanti gli recavano, e recarongli sempre assai detrimento. I purgativi e i controstimoli gli producevano tale incomodo, che conveniva impunitamente sospenderli, per gittarsi tantosto a generose prese d'oppio e vino unitamente a un vitto lauto e ristorante. Di questa cosa ne presi io fra le altre un dì sì fatta esperienza, ch'è soffrendo egli grandemente pei suoi dolori (1) e persuaso io, non meno che gli altri medici che alla calefattiva forza dell'oppio si dovessero in gran parte attribuire, lo indussi a sostituirvi alquanti grani di estratto di jusquiamo; ma dovetti incontante ricredermi, come per questa ed altre prove mi ricredetti pur sempre, questi rimedi debilitativi non essere pel fatto suo; perocchè notte non passò mai più crudele e tormentosa. E qui mi prenderebbe vaghezza porgere una lezioncella a certi giovani medicanti, i quali benchè isgusciati appena, dal nido e dalle scuole, e tuttavia isparsi la fronte di scolastica polvere, pure la voglion trinciare novellando di certe loro infallibili dottrine, e di flogosi e di altre ciance quasi che queste ignote cose altrui si fossero; nè essere potesse che altri fosse meglio ad dottrinato dal fatto e dalla esperienza di quel che egli no dalla propria immaginativa scorta soltanto dai pregiudizi di un' astratta sentenza. Ma se è disdicevole ai giovani la presunzione dogmatica, quanto più non lo sarà a quegli che dovrebbero essere dall'esperienza e dagli anni di che son pieni, amplamente

(1) Questo si fu in marzo ultimo, quando i dolori ebbero alla regione epigastrica.

ammaestrati? . . . Ma cessi il cielo ch'io levi voci di biasimo in questo scritto sacro all'amicizia e al pianto (1).

Un genere di vitto adunque troppo tenue e scarso lungi dall'esserli confacevole, eragli nemico, e lo stesso dee dirsi con certezza pienissima d'una cura diretta ad infievolire il di lui corpo, siccome anzi pareva convenisse all'atletica robustezza sua, al suo aspetto florido, alla vivacità de' suoi polsi . . . Ma al fatto qual è tanto insensato che vi si voglia opporre? L'indicazione qui oacque sempre chiarissima dalla famosa prova di quel che giova, e nuoce. Ogni argomento nel caso nostro dedotto a priori fu fallace sempre. Tanto è vero che le apparenze sono in medicina piene di sospetto e d'inganni! Non v'era che il riposo quasi assoluto del corpo che si sarebbe potuto prescrivere all'infermo, qualora ne fosse stato cognito il genere dell'affezione. Ma anche intorno a questo havvi troppe più riflessioni di quel che si pensa. E resta primieramente a bilanciare se una vita forzosamente inerte e sedentaria per tant'anni quanti durò la sua malattia, fosse stata più pregiudicevole alla generale salute del suo corpo che altrimenti. E si convien oltracciò por mente qual pregio potea mai avere un tal genere di vita inutile e noioso a sè, e per poco inutilissimo agli altri, in confronto di quella che menò sempre attiva, operosa, occupatissima tra

(1) Le dicerie corse in proposito della malattia e poi dell'avvenuta morte del Brunacci hanno fatto all'autore uscire in questo tratto. (L'Edit.)

il gravissimo magistero, i profondi ed isvariati studi, e le bisogne non men proprie che degli amici. Ma l'esperienza che gli faceva ad ogni tratto conoscere il detrimento che dal moto del corpo venia, ha ella potuto mai ridurlo a passarsela nella quiete e nell'inazione? E se nol potette il fatto e la prova, consiglieri ben più eloquenti e veridici, avrebbero potuto mai la debil voce del medico?

Vi sono stati tempi ne' quali ogni più piccol moto della persona era abile a suscitargli una dolorosa accessione, sì come soleva avvenire nel marzo di quest'anno, ed anche in quest'ultimo rincerudimento delle sue doglie, le quali così in quel tempo come in questo si attribuirono al soverchio moto fatto nell'andata e tornata sua da Milano. E durante questi due tempi vidi con meraviglia, senza potersene allora dare una spiegazione, che i più lievi movimenti della persona suscitavano aspri dolori, come sarebber quelli che si fanno traendosi, o mettendosi gli stivali, vestendosi o ispogliandosi, salendo o scendendo dal letto, movendosi per esso; e talora anche dal semplice passeggiar per la stanza, ovvero dal levarsi o porsi a sedere, ed anche dal concitato parlare. Il genere di decubito che ebbe a tener giacendo, variò sempre di tempo in tempo, e sempre poi in tutte le forti accessioni per tutta la durata della malattia. Perocchè ora gli convenia giacere inchinato sul sinistro, ed ora sul destro lato; ora supino, ora di fianco, ma queste posture gliel'indicava l'esperienza, dappoichè ritrovava in esse più agio e più comodo e sollievo.

Fu poi degno di considerazione il carattere che

tennero quasi costantemente i dolori, creduti o reputati, lui vivente, per reumatici e per ispasmodici. E questo costante procedere per accessioni e parossismi trasse ragionevolmente alcuno a prescrivergli la corteccia peruviana, cui egli prese e riprese col medesimo passeggero alleviamento, che uso era ritrarre dall'oppio e dal vino. Ma dall'oppio troppi più vantaggi avendone, nè gli incomodi arrecandogli che gli altri solevano arrecarli, ad esso si attenne e ben fece. Giova qui, perocchè a parlare dell'oppio ne ha tratto il discorso, dire com'egli usando prenderlo sciolto in un veicolo, fosse laudano liquido, oppure oppio solido, variò sempre questo veicolo. Perchè ora adoperava la pura acqua, ora il caffè, ora il vino o qualche olio, e sempre ne ebbe a conseguire i medesimi effetti sedativi.

E servendosi di quest'ultimo, cioè dell'olio, egli veniva a scansare quella stiticità, che dall'uso dell'oppio insorgendo, alquanto sovente lo incomodava. Una cosa osservabilissima vuolsi qui registrare intorno agli effetti che queste due differenti forme d'oppio solevano cagionargli. L'oppio in natura appresso un certo spazio di tempo, aggravavagli la testa, e il metteva in certo sonno, o piuttosto assopimento, durante il quale egli non aveva coscienza nessuna di ciò che si operava e dentro e fuori di sè. Il laudano al contrario non gli aggravava tanto la testa nè lo induceva a dormire, ma soltanto invitavagli mirabilmente la calma, procacciandogli una tregua perfettissima alle sue doglie, e in questo mezzo egli poteva tutto abbandonarsi alla meditazione, siccome faceva; e più d'una volta ha detto a me di avere senza mai dormire un

istante continuamente specolato sopra i suoi studi, e d'esser giunto per tal modo a sciogliere problemi, che non avea potuto sciogliere in altri tempi mai. E quest'ultima forma oppiata, oltrechè lasciavagli libera la mente, gli suscitava sì fattamente le forze dello spirito da trarlo in una specie d'estasi, in cui si ritrovava avere una vivacità d'intelletto e un vigor d'ingegno, che era cosa maravigliosa. Due ragioni contribuirono a questo innalzamento di virtù intellettuale, l'oppio e il dolore. Se il dolore (dice un autore insigne) non è tanto veemente, e senza febbre ed ansietà suole aguzzare l'ingegno come ne fanno fede li podagrosi. Non accade poi dir dell'oppio sull'ecitar che ei fa le facoltà mentali, essendo questa una delle tante proprietà sue. Ed un'altra osservazione degna, a parer mio, d'esser registrata si è che qualsiasi espulsione cutanea, o naturalmente nata, ovvero procurata ad arte, sospendeva per alcuo tempo gli usati dolori. L'anno scorso avvenne tra l'aprile e l'maggio che egli fosse colto da scarlattina, la quale, perochè mite e semplice, percorse i suoi stadi regolarissimamente nel volgere di soli 12 a 14 dì, e durante questa sopironsi i dolori in guisa che non ricominciarono a farsi sentire se non se a ragguaglio che l'esantema andava volgendo al suo termine. E la medesima cosa si è osservata nè più nè meno sotto una specie di pustulare efflorescenza avvenuta per l'azione irritativa di certi rimedi, fra cui vuolsi ricordare una pomata di tartaro emetico. Facendo nascere con essa delle bollicelle che avendo una zona rossa all'intorno ed essendo queste e molte e spesse, ne viene sì formi una maniera di estesa resipola: e questo bastava

a sospendere per alquanto tempo i suoi dolorosi accessi, od a mitigarli almeno. Questo fatto non dee tornare inutile alla scienza medica; ma di questi ne è ella già ricca a sufficienza.

Il suo vizio primario era organico, pure i suoi effetti secondari si devono considerare come spasmodici e nervosi. Esso premendo, irritando ed offendendo in più maniere le insigoi propagini dei nervi e massimamente il plesso solare, il gran simpatico, e tutti i nervi che si dirigono alle parti estreme inferiori, era cagione di tutte quelle mirabili anomalie che si sono presentate per tutto il corso di questa singolarissima affezione.

Discorse le principali e più notevoli circostanze che furon compagne al male fin qui descritto, vuolsi ora dire alquante parole della influenza che esercitò sul morale, e del carattere che indi venne a svolgersi.

Il *Brunacci* e' pare conservasse sempre quel suo proprio innato umore gaio, giocondo e piacevole uniforme in ogni tempo sì che il rendette caro ed accettissimo agli amici. E malgrado il suo tormentare quasi continuo per più di anni tre, e' non contrasse nulla di quella abituale tristezza che suole ingenerarsi dietro alle protrate e lunghe malattie dolorose. Non fecesi perciò nè ritroso nè di difficile accesso, nè avverso al conversar compagnevole: amò, anzi gradì sempre la compagnia degli amici e conoscenti, i quali convenivano presso di lui alla sera. E questa compagnia, composta il più de' suoi colleghi, di vari signori pavesi e forestieri distinti che ci capitavano, usò raccogliersi perfino agli estremi giorni intorno al suo letto di dolore e di m. . . Ed egli trattenne fino all'ul-

timo gli amici colla piacevolezza de' suoi ragionamenti in cui i graziosi sali, i piacevoli motti e le lepide urbanità venivano di tratto in tratto a ritemprare e condire la gravità, l'erudizione e l'austerità degli argomenti. Imperocchè come ei si fu bello scrittore, del che ne fanno fede i suoi volumi, si fu del paro bel parlatore. Solo agli estremi di e' parve alterarsi tanto o quanto, siccome ho accennato più sopra; perocchè rendettesi triste a vedere e cupo e mesto fuor dell'usato ed anche inquieto, a tale da garrir per un nonnulla co' suoi domestici; il che proveniva, a mio avviso, da un' eccedente sensibilità pel vizio del sistema nervoso in lui cagionato dalle circostanze suddivisate: così perfino inquietavasi delle, a suo dire, eccessive sollecitudini che altri usavagli. Un dì tra gli altri (e fu il penultimo di suo vivere), il trovo quasi piangente, di che maravigliatomi non poco, discretamente dimandavalo della cagione, ed ei rispondevami, pur tuttavia piangendo, di essere troppo commosso alle sollecitudini, ai servigi che gli prestavano i suoi, e ad uno ad uno gli divisava, soggiugnendo non sapere di qual modo gratificare cotanta e sì cordiale assistenza. Così quest'uomo nell'estremo del vivere suo per un aumentato senso cagionato dal diuturno suo male sul sistema dei nervi, facea conoscere più apertamente quali si fossero le passioni predominanti dell'animo suo, le quali senza dubbio si furono la tenerezza verso i suoi, la gratitudine per chiunque faceagli il menomo bene, e la benevolenza per tutti. E l'aver conservato, siccome ho detto, per tutta la durata di questa atrocissima infermità, quel suo natio carattere di piacevolezza e giocondità (grave

però e composta quale si apparteneva al suo grado e alla sua vita) non debbe aver di poco contribuito ad un'altra non meno notevole qualità morale che in lui spiccò, voglio dire quella fermezza e quell'eroica tolleranza, onde seppe mostrarsi agli occhi di tutti superiore a sì efferato morbo, il quale co' continui assalti e colle perpetue offese amareggiava i suoi dì più felici, infinite amarezze mescendo alle dolcezze di una vita menata tra gli ozi beatissimi delle lettere. Nè mai si è lasciato trascorrere a parole od atti dimostranti la benchè menoma insofferenza di tanti guai, ma sempre fossi mostrato forte, e come armato di filosofico usbergo a rintuzzare quel male a cui non sapevasi trovar riparo. Non già che ei fosse quasi uno stoico impassibile ai beni e mali di questa vita, bensì sapeva temprare il ben col male; e non troppo temendo o sperando, traeva in questo saggio mezzo, per quanto lecito è, felici i suoi dì. Ora a malgrado di tanta temperanza d'animo fra cotanti tormenti, avrebbe egli mai potuto mostrarsi sì forte e paziente quando avesse avuto pienissima contezza della qualità del suo male? No ch'io mi creda. Quali belle ed utili riflessioni morali non nascono da ciò? Un tal giorno (e si fu degli ultimi) appresso aver tormentato fieramente una intera notte, e tormentando pur tuttavia diceami con incredibile calma di spirito, *vedete, caro Chiappa, quanto sono fallaci i disegni degli uomini, e quanto labile la nostra felicità: io (proseguiva egli) ho faticato per anni tanti ond'acquistarmi una certa opinione, ho raccolta una discreta fortuna, ed ora sul più bello del godere di qualche riposo, sono da questi spasimi e tormenti rapito a me stesso, alla mia*

pace, ai miei studi . . . E un altro di essendo stato assalito da violentissimi accessi, de' quali pur n' avea di frequente, diceami passato appena, *ormai non mi fa più meraviglia nessuna se altri si è data a sè morte; e su quest' andare filosofava; mostrando sempre in ogni sua cosa quella rara fermezza d' animo che il rese in ogni incontro tetragono ai colpi più fieri di ventura. Questi piccioli tratti gli ho qui voluti tra i molti arrecare, perocchè servono, se non sono errato, a meglio apprezzare il Brunacci e al tempo istesso ad internarci vieppiù nella conoscenza della natura umana.*

È stato per alcuni creduto, non senza qualche fondamento, che questo aneurisma, sia nel *Brunacci* nato da una cagione estrinseca. Ha già sette anni che, a difesa del nostro cel. *Borelli*, contra al francese *Barthez*, dettò alcuni ragionamenti accademici sopra certi movimenti del corpo umano, e fra gli altri sul salto mortale. Il quale, per poterlo più fondatamente e quasi a prova conoscere, si mise esso medesimo a fare questo salto istesso, ed in provando e riprovando questa violenta mossa, dicesi aver lui un tratto sentita una certa quale penosa distrazione, un contorgimento, e qual altra siasi violenza intorno alle vertebre lombari di contro alla regione epigastrica, e da quel tempo aver il male in lui avuto il primissimo suo cominciamento.

La più parte degli aneurismi suole nascere da violenze di fuori, siccome contusioni, isforzi, ecc. ond' è che non è troppo improbabile cosa che anche questo da cagione esteriore, cioè dalla suddivisata siasi ingenerato. Il che posto per vero, siccome pare, ci si

conviene ammirando compiagnere e celebrare nella persona dell'illustre cav. *Vincenzo Brunacci*, uno dei pochi e gloriosi martiri della filosofia.

Annotazioni alla Relazione della malattia e morte del cav. Brunacci.

Oode chiarir la cagione perchè entro di noi trovandosi talora pure de' grossissimi tumori aneurismatici ei non si manifestino tuttavia durante la vita con niuna pulsazione o battimento; si conviene porre innanzi alcuni cenni sulla teorica del polso dataci dal *Parry* (1).

Egli pertanto in un gran numero di esperimenti sugli animali vivi, ha posto a nudo ora le arterie carotidi ed ora le femorali, ed ora l'aorta ed altre, e si fè certo che nelle medesime non avvi pulsazione sensibile e che perciò non si effettua in alcun modo moto niuno di alternativo dilatamento e restringimento, ma che anzi elleno conservano lo stesso diametro sì al tempo della sistole come, in quello della diastole del cuore. Ed appresso cotal prova di fatto è stato indotto a dichiarare erronea al tutto la dottrina sulla natura e cagione del polso immaginata dall' *Haller*. Il quale considerava questo fenomeno siccome dovuto all'alternativa dilatazione e contrazione dell'arteria per lo impulso e comparativo ritardamento dell'onda sanguigna rispondente alla si-

(1) *Inquiry into the nature, cause and varieties of the arterial pulse, etc.* London, 1816, 8°.

stole e diastole del ventricolo sinistro del cuore; dottrina abbracciata anche dal *Dumas*, quantunque questi opinasse la contrazione e la dilatazione dipendere da una facoltà inerente alle arterie medesime, e non già dalla meccanica impulsione, che il sangue riceve dal cuore.

Il *Parry* inoltre si è negli esperimenti suoi convinto non esservi polso sotto il semplice contatto del dito coll'arteria, la quale cosa serve a maggiormente cessare l'idea del supposto dilatamento della stessa. All'incontro se col dito si menoma tanto che basti, il diametro di un'arteria, e che entro di essa venga così interdetto il corso del sangue spintovi dal cuore, non falla il sentirsi la pulsazione della medesima. Ora questi fatti pongono in chiaro la cagione per cui il polso non è sensibile in un'arteria posta a nudo; e al contrario essa offre spessamente una sensibile pulsazione ogni qual volta sia coperta de' suoi naturali integumenti. Imperocchè è d'uopo che l'arteria sia diminuita di diametro a un certo grado ond'aversi l'effetto del polso. E questa diminuzione è qui operata dalle parti circumposte all'arteria, la quale trovando nelle sue pareti una minor resistenza in tempo della diastole del cuore, la comprimono, o, per meglio esprimerci, la diminuiscono di diametro, e sono poi respinte in senso della diastole.

Questi fatti iscorsero il *Parry* allo scoprimento della natura del polso e a fermare essere il polso l'effetto non già dello stendimento della arteria oltre il suo ordinario diametro ma sì di uno sfogo maggiore durante la sistole del ventricolo del cuore anzi che durante la diastole, ad oggetto di riprendere l'usato

calibro dell'arteria, il quale era stato menomato dalla pressione (1).

La velocità del sangue nel tempo della sistole essendo più grande che in quello della diastole, la forza e conseguentemente l'impulso in ogni direzione è altresì notabilmente grande più nella sistole, perocchè allora il sangue discorre con aumento di velocità; e se l'arteria è compressa dalle dita o da altro corpo od ostacolo, ne viene un impulso a maggior dilatamento di quello verrebbe da una minore velocità esistente in tempo della diastole, e così ne nasce l'effetto del polso. La causa impertanto del polso si è il differente grado di velocità, onde il sangue discorre per l'arteria in tempo della sistole e della diastole del cuore.

Premesse queste generali nozioni sulla natura e causa del polso, vediamo ora il perchè manchi talvolta la pulsazione nei tumori aneurismatici. Rotte le due membrane media ed interna di un vaso arterioso, il sangue che il percorre, non trovando nella tonaca cellulosa esteriore una proporzionata resistenza, la dilata gradatamente a costituire il tumore aneurismatico. E questo tumore altro non suole essere che un canale di varia figura, estensione e ampiezza entro cui il sangue iscorre non altrimenti che nell'arteria avanti ed oltre il medesimo. Ciò posto comprendesi dover pulsare il tumore aneurismatico ogni qual volta siavi quel concorso di circostanze per la influenza delle quali ingenerasi nelle arterie il fenomeno del polso.

(1) *Opus. citat., pag. III.*

E poichè nelle arterie non è mai sensibile la pulsazione se non quando elleno sono in qualche modo compresse e ristrette tanto o quanto di diametro, così ne viene che se l'aneurisma trovasi in situazione d'essere compressa, e quindi diminuito il suo calibro dalle parti adiacenti, o da qualsiasi altro corpo premente, manifesterà la sua esistenza per mezzo della pulsazione. Ma ove il tumore sia situato in modo da non soffrir pressione di sorta, nè diminuzione di diametro per le sue parti circumposte, converrà di necessità che manchi in esso tumore il fenomeno del polso. Discendiamo ora al caso particolare dell'aneurisma scoperto nella sezione del cadavere del professore *Brunacci*. In esso il tumore aneurismatico era costituito dal distendimento della tonaca cellulosa dell'aorta addominale dietro rottura delle membrane media ed interna ed estendevasi dal diaframma inferiormente alla divisione delle iliache. Mentre egli visse, non fossi mai manifestata pulsazione niuna al luogo del tumore, e da ciò ne venne che non si potesse avere, come non ebbesi, indizio nessuno dell'esistenza di questo vizio. E la mancanza di un tal segno conviensi attingere alla mancanza di quelle circostanze da cui si deriva l'effetto del polso. Perocchè i visceri addominali erano sani, non isporgevano fuori della usata linea in cui sogliono naturalmente ritrovarsi e quindi non potevano esercitare nessuna compressione sul tumore aneurismatico, come non sogliono comprimere l'aorta allorchè trovasi il tutto in istato sano. Similmente il tubo intestinale che vi si appoggia sopra e la parete addominale che pur sempre esercita un qualche grado di compressione sui visceri

contenutivi, non bastavano in questo caso a diminuire il calibro del tumore, che a grande probabilità non sarà stato tanto voluminoso da produrre il fenomeno del polso, siccome pure non valgono a produrlo col comprimere l'aorta nello stato sano. Ma dirassi per taluno, come mai la pulsazione non aveva luogo allorchè dalle mani del medico o dell'ammalato medesimo veniva tasteggiato, palpato e quindi compresso qua e là l'imo ventre? E come mai non producevasi il polso sotto gli sforzi de' muscoli addominali? Veramente queste sembrano quistioni di non piccola difficoltà a sciogliersi. Ma notando come in simiglianti casi, convien supporre ed essere il tumore oblungo e poco elevato, e iscorrere lateralmente alla colonna vertebrale in modo da non essere compresso in tempo della esplorazione dello stato de' visceri addominali, ovvero degli sforzi de' muscoli, o veramente che essendo la parete aneurismatica piuttosto robusta e resistente sotto la compressione, il tumore declinava da qualche lato, e sfuggiva sotto al corpo comprimente, non ritrovandosi sufficientemente sostenuto ai lati da sostanze ferme, capaci di opporre una sufficiente contropressione. Comunque fosse però egli è certo che a produrre la pulsazione nel tumore aneurismatico sono indispensabili quelle circostanze, sotto le quali ha luogo la stessa cosa nelle arterie, e queste circostanze sono estrinseche alle arterie, perocchè non dipendono da una facoltà di dilatazione e contrazione inerente alla tonaca media del vaso arterioso. Che se ciò fosse, il tumore aneurismatico non darebbe mai pulsazione rotta essendo la detta tonaca, e non avendo così nessun potere sul sangue. Da tutto

questo impertanto si può arguire oltracciò come ora il pulsare ed ora il non pulsare di un tumore aneurismatico, siccome avviene, e come è avvenuto nel fatto nostro, confermi e metta fuor di dubbio la teorica del polso stabilita dal *Parry*; non già speculativamente, ma sì dietro fatti ed esperimenti.

Si potrebbero ritrovare anche certe disposizioni quasi meccaniche del non aversi avuta mai pulsazione di sorta alcuna, se consideriamo per atto d' esempio la forma del tumore istesso e la conformazione particolare del soggetto. Quello per essere dilatatissimo ai lati, ed all' incontro assai appianato sul davanti. E questi per avere elevato notabilmente il torace e specialmente il lembo inferiore delle coste spurie. Dalle quali cose avveniva necessariamente che dalle pareti inferiori del petto e da quella della regione epigastrica fino all'aorta viziata fossevi un tale tratto da potersi fare difficilmente sentire coll' esteriore esplorazione quel battimento gagliardo ed anomalo che sogliono offrire queste maniere di tumori sanguigni. Le pareti poi posteriori dell'aorta divenuta aneurismatica erano distrutte, e i lati aderivano ai corpi istessi delle vertebre, dal che ne avveniva che il sangue aggrumato in molti strati si trovasse a contatto di quelle.

Una volta però si ebbe il *Brunacci* a sentire egli medesimo un certo veemente e repentino battere, e si fu nel marzo prossimo passato (1818) allorchè e' soffriva quei fierissimi accessi spasmodici già detti intorno all' epigastrio. Mentre sotto di uno tra essi ben mi ricorda aver lui detto in un subito, *sentite, sentite qui mi batte* ed indicavami la regione dello stomaco; ma non ebbe ciò detto appena che quel

battere dileguossi; e nè allora, nè poi ebbesi più sia da lui sia da me sentore alcuno di questo battimento.

Gli aneurismi interni soventissimamente si nascondono e al malato e al medico. Non si riscontrano nè polsi aneurismatici, nè irregolarità nei moti del cuore e dei vasi, nè altro che ne indichi la presenza. Un caso di così fatti aneurismi vien riferito dal professore *Ruggieri* in un operato di pietra, e leggesi nel tomo sesto del *Giornale di medicina pratica* del consigliere *Brera*. Accadde un caso consimile anche al *cel. Dessault*, al quale si morì fra mano uu pietrante, mentre subiva l'operazione, a cagione di un ignoto aneurisma dell'aorta toracica, il quale servì al grande uomo di argomento, onde dimostrare che i vizi organici possono spessamente sottrarsi alle meglio accurate investigazioni delle persone dell' arte.

Riferisce il *Morgagni* nel lib. 11. *de causis etc.* come alcuni affetti da interni aneurismi essere morti nell'atto di cavarsi sangue, per essersi sotto tale operazione venuto a scoppiare il tumore aneurismatico e tutto il sangue versato con subitana morte del paziente. E' rapporta molte osservazioni e sue e di altri in conferma di questo fatto, e conchiude perciò non doversi prescrivere a questi ammalati la cacciata del sangue, specialmente quando essi vi ripugnano, e vi si oppongono. Notabili e degne di essere riferite sono le parole istesse, colle quali egli chiude la Lettera XXII. del soprannominato libro.

Coeterum magno hic quoque descriptus a nobis casus documento est, ne repugnantes aegri in obscuris praesertim morbis ad aliquod remedium, quod ma-

gnum sit, aut magni speciem habeat admittendum cogantur.

E appresso aver ragionato della mancanza di pulsazione negli aneurismi interni, i quali non sempre presentano pulsazione, o si accompagnano da polsi aneurismatici, passa così a conchiudere :

Itaque non quia pulsatio desit, nec quia per longiora aut breviora temporis spatia graviores morbi effectus non appareant, tu continuo existima aegrum aneurismate carere; sed noli vel longioribus induciis fidere, nisi paroxismis simul prorsus omnia abeant aneurismatis indicia, non illi jam redeant, si causae redeant quarum occasione excitabuntur, ut corporis motus, deglutitio, aliave ejusmodi quae in duobus propositis aegri solebant, in aliisque earum similibus solent insultus revocare, pag. 169.

Finalmente questa sincera istoria della malattia sofferta dal cav. *Brunacci* dee fare una critica a quella compilata dal prof. *A. Bodei*, ed inserita nell'opera sua intitolata *sull'influenza contagioso-epidemica. Nuove ricerche*. Milano 1818. La quale istoria del *Bodei* non è che un puro parto d'immaginazione e un tessuto di fole. *Ved. op. citat. pag. 211.*

Osservazioni sulla febbre petecchiale; del dottor GIUSEPPE BECCARIA; Medico assistente allo Spedale Maggiore di Milano.

Nel presente scritto non è ch'io di dare intenda un

trattato sul tifo petecchiale, sia perchè su tal materia bastantemente ne scrissero fra molti, un *Borsieri*, un *Frank*, un *Hildenbrand*, un *Rasori*, un *Bodei*, un *Acerbi*, ed un *Omodei*, per tacer di tanti altri; e sia perchè da tanto io non mi sento per compilare con ordine un tal lavoro; mentre lo scopo mio in altro non consiste, se non nell' esporre fedelmente quanto degno di rimarco d'osservar m' accadde nel tempo che venni destinato alla cura dei petecchiosi raccolti nello spedale provvisionale della *Simonetta*.

E prima di tutto mi giova dire, che all' assumere la cura de' petecchiosi erano già nello Spedale 50 ammalati a vario periodo di malattia; e che durante il mio servizio ne entrarono successivamente altri 45; a tal che, del numero totale di 95, uscirono guariti 47, ne moriron 7 e gli altri 41, quasi tutti convalescenti, rimasero alla cura del mio successore. Fa d'uopo però riflettere che dai 7 cessati di vivere se ne devono dedurre 4, poichè 3 venuti agonizzanti finirono i loro giorni entro il breve spazio di 24 ore, ed il quarto passò a miglior vita in causa di tabe proveniente da profonde suppurazioni con estesa carie alla tibia, e fibula della gamba destra; cosicchè la mortalità, dietro le debite fatte deduzioni, risulta soltanto di 6 e qualche frazione sopra 100: avendosi con ciò una prova dell' efficacia del metodo curativo da me impiegato.

La malattia petecchiale, che fino da remoti tempi alligna fra noi, ora sotto altre denominazioni ravvisata, ed ora colla propria, non poche vittime cogliendo nelle belle nostre Itale contrade, comune-